

I RICATTI DELLA POLITICA SULLE ISTITUZIONI

I RICATTI DELLA POLITICA

MAURO ZAMPINI

Entriamo, quasi senza accorgercene, nell'ultimo anno della presidenza di Sergio Mattarella, e nell'ultimo semestre della sua principale prerogativa costituzionale, quella di sciogliere le camere. È bene abituarsi, da qui in poi, a leggere qualsiasi atto della politica che non sia contingente anche in relazione all'elezione del nuovo capo dello Stato, nel febbraio 2022.

È sicuramente riferibile a quell'evento l'intervento di queste ore di Dario Franceschini, ministro di questo governo Conte 2 e simbolicamente capo dei ministri del partito democratico: intervento che si riassume nella previsione che una deprecata crisi di governo porterebbe di filato ad uno scioglimento delle camere ed a una campagna elettorale incentrata su una sfida tra centro-destra e la maggioranza di oggi, e ad una sfida per la guida del nuovo governo tra Matteo Salvini e Giuseppe Conte. Ancora una volta Giuseppe Conte.

Senza fare uso di alcuna maliziosità politica, si può dire che il ministro dei beni e della attività culturali preannuncia una decisione di quelle che per un partito come il suo, e come i suoi di derivazione, dovrebbero richiedere un congresso solenne. Di quelli che dai tempi del contagio populistico non si fanno più nemmeno nei partiti scolpiti nell'articolo 49 della Costituzione. O decisioni che, nel caso, erano dominio riservato e incontestato di un segretario di partito che fosse riconosciuto come tale.

Non solo: le affermazioni di Franceschini si appropriano senza troppi riguardi di alcune prerogative tutt'ora saldamente in possesso del capo dello Stato, uscente ma non ancora sull'uscio. Tra queste, il potere, non discrezionale in presenza di una crisi di governo, di consultare le forze politiche e parlamentari, per verificare l'impossibilità di formare una maggioranza, e solo in quel caso di sciogliere le camere e lasciare correre la sfida per una nuova legislatura e un nuovo governo.

Qui non serve maliziosità per capire che siamo in piena campagna elettorale, doppia, per il parlamento e il nuovo governo, ma anche e soprattutto per il nuovo capo dello Stato. E che quella che si prefigura è una doppia candidatura, del movimento 5 stelle per la guida del nuovo governo e del partito democratico per il Quirinale. Inoltre, con un po' di maliziosità, di quella di cui nei retroscena della politica si abusa a piene mani, si può perfino intuire il nome del candidato del partito democratico per la presidenza della Repub-



blica.

Succede, nei momenti bollenti della competizione politica come questo, che i partiti mettano da parte i diritti e i doveri dei poteri costituzionali, senza troppi riguardi, e badino al sodo: al solito, al proprio consenso. Per doverosità di informazione, quello che invoca Franceschini coincide perfettamente con quanto chiedono dalla nascita di questo governo, i capi più rampanti delle opposizioni di destra, entrambi autotocandidati, sul filo dei rispettivi voti, a formare e guidare il nuovo governo: Matteo Salvini e Giorgia Meloni. E pronti ad eleggere, muovendo da eccentriche convinzioni costituzionali, il loro capo dello Stato, verosimilmente non troppo interessati alla difesa di questa Costituzione.

Se il governo cadrà, la palla tornerà nelle mani del capo dello Stato, che non si farà minimamente influenzare dalle pressioni indebite di questo o quel partito. Meglio ancora se ne farà conoscere, agli italiani, la totale pretestruosità rispetto ai propri poteri e doveri costituzionali.

*(già segretario
generale
della Camera)
montesquieu.tn
@gmail.com*